

REGHINI, IL PITAGORICO CHE SOGNAVA L'IMPERO

"Visse povero e solitario una vita di pensiero e di sogno: anch'egli difese e incarnò, a suo modo, il primato dello spirituale. Nessuno di quelli che lo conobbero potrà dimenticarlo". Così Giovanni Papini ricordava l'amico Arturo Reghini, collaboratore suo e di Giuseppe Prezzolini a *Lacerba* e il *Leonardo*. Reghini era figura che per Papini e per molti rimase stravagante e misteriosa sempre, avvolta com'era dagli arcani di un'antica sapienza. In realtà egli perseguiva lucido la rianimazione dell'antica sapienza occidentale: voleva riportare in auge il pitagorismo italico che lui definiva "scuola di carattere universale perché basandosi sui numeri non si restringe al creato e alle creature e tanto meno a quanto è contingente, umano, determinato nel tempo e particolare di un periodo storico". Genio matematico, fiorentino purosangue, Arturo Reghini era nato il 12 novembre del 1878. Sin da piccolo sbalordiva per calcoli complicati e ripidi: andò poi a Pisa a laurearsi matematico scoprendo nei palazzi antichi di Firenze la divina armonia delle sezioni auree. Si trasferì poi a Roma dove nel 1898 entrò nella Società Teosofica e ne fondò la sezione romana. Nel 1902, dopo aver rotto con i teosofi, venne iniziato al rito di Memphis di Palermo e nel 1905 fondò a Firenze la loggia Lucifero, dipendente dal Grande Oriente d'Italia. Ma nel 1921 entrò a far parte del Supremo Consiglio dei 33 del Rito Scozzese Antico e Accettato. L'incontro che intanto aveva cambiato la vita di Reghini, persuadendolo profondamente, era avvenuto nel 1910: quando conosce l'imponente figura dell'esoterista calabrese Amedeo Armentano. Da lui riceve l'iniziazione pitagorica. Nel dicembre del 1923 Reghini e Armentano costituiscono a Roma l'Associazione Pitagorica con l'idea di diffonderne in Italia la dottrina spirituale e politica: un governo retto da savi e asceti - secondo il modello platonico - e una società ordinata dalla gerarchia dell'Essere. Reghini sta assistendo all'ascesa del fascismo; vede nei labari, nei fasci littori, nelle aquile romane e nei richiami all'amato Risorgimento buoni auspici per il futuro d'Italia. Sacrifica agli dèi riti e pensieri per dar forza a quella rivoluzione politica. Scrive anche un manifesto che intitola *Imperialismo pagano* dove indica al fascismo e a Mussolini gli indirizzi per una politica di restaurazione romana. E dove Reghini lancia strali acuminatissimi verso il partito guelfo, il Vaticano e, senza distinguere più nulla, verso lo stesso cristianesimo, che sente estraneo - e tale lo giudica - al concreto spirito italico romano. Ma Reghini si sbaglia: l'Italia del Novecento non è l'antica Roma. Mussolini stipula i Patti Lateranensi, il suo fascismo s'abbraccia con il Vaticano, la romanità rievocata è più che altro scenografia. Reghini, cui non manca il coraggio, mena fendenti anche contro il duce e il regime: li accusa di aver consegnato l'Italia alle forze antinazionali, profetizza a Mussolini la fine di Napoleone. Mussolini finirà anche peggio, come il tribuno Cola di Rienzo. Ma Reghini, che rompe anche con Julius Evola - con cui aveva collaborato alla rivista *Ur-Krur* - intanto finisce sotto sorveglianza speciale della polizia politica: malvisto come massone, come anticattolico e a questo punto anche come antifascista. A Roma non ha da fare più nulla: sicché si ritira a Budrio, vicino a Bologna, dove ormai isolato va a insegnare matematica in un istituto privato. E dove guardando il cielo di un'assoluta giornata di luglio muore nel 1946. Nel 1992 su *Uscite dal mondo* (Adelphi) Elemire Zolla scriveva di Reghini: "Oggi di lui sopravvive un'eco molto fiavole, ma assistita da un drappellino di fedeli". Un drappellino però molto agguerrito che nel 2006 ha animato convegni, occasioni di ricordo, iniziative per ricordare Reghini. *La Cittadella*, la rivista del Movimento Tradizionale Romano diretta da Sandro Consolato e Serafino Di Luia ha dedicato a Reghini un denso numero triplo monografico. Dove compaiono documenti inediti, saggi critici e notizie interessanti. Come quella della pubblicazione per le edizioni Arché, a cura di Christian Scimiterna e Stefano Loretoni, del primo dei sette libri di Arturo Reghini dedicati all'aritmetica pitagorica. Opera che il filosofo fiorentino desiderava ardentemente vedesse la luce. "Reghini", ha scritto il romanista Renato del Ponte, "è stato fra i più autorevoli esponenti europei della Tradizione del filone romano-italico". Per Papini restò invece sempre un enigma anche se di lui intuì con esatto giudizio la missione e l'azione: "Difese e incarnò il primato dello spirituale". Chi ricorda non l'ha dimenticato.

RICCARDO PARADISI

[articolo apparso su «L'Indipendente», domenica 4 marzo 2007]